



"MARA E LE ALTRE..."

*La questione delle compagne militanti
delle organizzazioni rivoluzionarie
armate e il rapporto con
il movimento femminista*

*"Dolce rivoluzione vorrei che le mie
lacrime di donna si trasformassero
in pallottole!"*





L'opuscolo vuole riproporre in termini critici alcune questioni relative alla militanza delle donne in organizzazioni rivoluzionarie armate e il rapporto con il movimento femminista.

Su questi rapporti/conflicti molto si è detto e scritto, con analisi, valutazioni e giudizi non solo diversi, ma spesso contrastanti sia all'interno del movimento femminista sia nelle organizzazioni rivoluzionarie e comuniste.

Rimane centrale in tutte queste posizioni la questione della "violenza" e sulla "violenza" che si ripropone anche oggi, a vent'anni dalle lotte del '77, come discriminante significativa non solo in riferimento al bilancio critico da trarne da quegli anni e da quelle esperienze ma, soprattutto, in relazione alla prospettiva che il movimento delle donne, il femminismo, le compagne rivoluzionarie e comuniste si pongono.

Vorremmo qui rifuggire da posizioni stereotipate ed astratte su "violenza sì, violenza no", "violenza maschilista", "femminilizzare la violenza", poiché categorie astratte buone solo a condire e soddisfare le "becchine" della lotta delle donne. Reputiamo invece che la questione della violenza si definisca come posizione concreta rispetto alla lotta di classe e rispetto all'obiettivo che le donne, le femministe, le compagne rivoluzionarie e comuniste si pongono. L'obiettivo definisce il grado di radicalizzazione della lotta e le forme della sua organizzazione.

Sosteniamo l'uso della violenza rivoluzionaria di contro alla violenza reazionaria che quotidianamente e da secoli ci impongono in quanto donne, stato-chiesa e padroni. Condividiamo la scelta di tutte quelle donne e compagne rivoluzionarie e comuniste che in varie parti del mondo in epoche storiche diverse hanno "osato armarsi", prendere le armi per "liberarsi" dalle catene dell'oppressione, in particolare nel nostro paese le partigiane e le combattenti nei gruppi rivoluzionari armati negli anni 70.

Sulla questione della violenza emergono e si scontrano concrete posizioni di classe delle donne, a riconferma dell'esistenza di

diverse anime e concezioni del femminismo: quello borghese, quello piccolo borghese, quello proletario. Il femminismo pacifista, non violento viene teorizzato e sostenuto dalle donne borghesi, da Carla Lonzi (Sputiamo su Hegel) a Lea Melandri (Infamia originaria) o dalle revisioniste trotskiste come Elettra Deiana, queste pur partendo da un'esigenza fondamentale delle donne di essere soggetto attivo della propria "liberazione" dandosi forme autonome/separate di organizzazione, criticando aspramente il "maschilismo" e il "sessismo" propri degli stessi compagni, giungono alla conclusione che «l'uso della violenza è una pratica tipicamente maschile di oppressione», di conseguenza essa non appartiene alle donne che hanno altri modi "per dirsi". Per queste femministe le compagne combattenti non facevano altro che ricopiare e perpetuare modelli maschilisti.

Le compagne dei collettivi femministi, espressione dell'area dell'autonomia, molto combattive e radicali, pur legittimando l'uso generalizzato della violenza da parte delle donne come forma di rottura e di ribellione finiscono, utilizzando argomentazioni proprie della "differenza di genere" e del "separatismo", con l'accusare le donne armate nelle organizzazioni rivoluzionarie di «avere prevaricato e tolto uno spazio a chi intendeva esprimersi in altro modo». Nei fatti hanno fiancheggiato e favorito il fronte pacifista indebolendo e frenando la spinta di ribellione e rivolta che il movimento delle donne esprimeva; l'esistenza e la crescita esponenziale di azioni violente e/o di propaganda armata condotte e rivendicate da gruppi di sole donne testimonia come questa esigenza, questa scelta fosse diffusa.

Dall'altro, le compagne militanti nelle organizzazioni rivoluzionarie armate non hanno avuto una comprensione scientifica del problema femminile, del femminismo ed in generale del movimento delle donne, considerando questa battaglia tout court come arretrata-borghese e interclassista; schematica è stata la loro posizione rispetto all'oppressione di sesso. Inconsciamente sono state la punta di questo iceberg femminile, la dimostrazione vivente che

l'altra metà del cielo ha una ragione in più per ribellarsi, per armarsi, per fare la rivoluzione.

Per il femminismo proletario la violenza rivoluzionaria si definisce nei termini di presa del potere da parte delle donne che devono conquistarlo senza delegare nessuno. Per le donne nessuna trasformazione reale delle condizioni di oppressione è possibile senza il potere!

La relazione che riportiamo è stata tenuta il 21 giugno 1997 in occasione del Convegno per la Giornata internazionale del prigioniero politico rivoluzionario promossa dal Comitato Nazionale per la liberazione dei prigionieri politici rivoluzionari.

L'esigenza, la domanda chiave è quella di «capire come e perché nella lotta armata c'erano delle donne... e se quelle differenze che hanno fatto allontanare tante dalla politica definita "maschile" (anche nei gruppi e nei partiti di sinistra), che hanno deluso le partigiane e che sono state alla base della costruzione di un movimento politico delle donne, erano state percepite, interferivano, costituivano, insomma, un significato anche nei gruppi armati e clandestini.»

(“Mara e le altre: Le donne e la lotta armata. Storie, interviste, riflessioni”. Di Ida Farè e Franca Spirito. Feltrinelli, febbraio 1979. Pag. 5)

Banale e banalizzante sarebbe ricomporre la molteplicità delle valutazioni, ridurre la ricchezza delle esperienze e delle riflessioni sulle stesse, a schemi di lettura i cui, semplicisticamente contrapporre uomo-donna, contraddizioni considerate un problema “borghese” o, al massimo, sovrastrutturale, e chi, invece, a posteriori, ripercorre quell'esperienza e ne rende le distanze, criticando il carattere “maschile” di quella lotta e di quelle organizzazioni, in cui, come donna, ha vissuto uno scarto, un'assenza, una mancata pienezza, l'impossibilità di affrontare e discutere problemi specifici. Sarebbe una contrapposizione banale, semplicistica, ma anche storicamente falsa.

È vero che spesso le “donne armate” hanno odiato e non capito il femminismo, hanno visto il movimento delle donne come qualcosa di ghezzante e di fuorviante rispetto alla lotta di classe.

Ma in questo loro rifiuto di una pratica separata, di una specificità e/o "differenze", in questo loro riconoscersi totalmente nella classe e nella lotta di classe, difficilmente può leggersi una superficialità o una non sufficiente considerazione della problematica femminile, delle discriminazioni e delle contraddizioni di genere, della condizione di doppio sfruttamento della donna.

Piuttosto, vi è, nel loro agire, una volontà di superare in modo diretto ed immediato la presunta "differenza", connotandola non come un "valore positivo", ma come un dato negativo, storicamente e materialmente determinato, da superare.

E la lotta armata, la clandestinità, la lotta di classe, realizzano, per certi aspetti, una "parità" con l'uomo, con il compagno. Nella vita clandestina, nella lotta armata la donna è uguale all'uomo, ha lo stesso ruolo, le stesse responsabilità, esprime pari rigore, pari capacità.

Non vi è, in questo, o almeno, non vi è a livello consapevole, un voler negare le contraddizioni di sesso, un non voler vedere una condizione di duplice oppressione e sfruttamento, ma anzi vi è la capacità di leggere questa condizione come prodotto dei rapporti di produzione capitalistici e dei loro risvolti sociali, come un risvolto dell'oppressione del capitale, come una delle molteplici contraddizioni economicamente, socialmente ed "ideologicamente" determinate, da combattere, da distruggere con l'azione rivoluzionaria.

La distruzione di questa oppressione così come della famiglia, dei ruoli prefissati e dei rapporti uomo-donna, è compresa in una rivoluzione più ampia, in una complessiva trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione capitalistici e dei rapporti sociali da essi prodotti.

Non vi è, quindi, la negazione di una specificità, di una duplice contraddizione, ma, semmai, la convinzione (che, a posteriori, possiamo considerare "ingenua" o ideologicamente rigida e mecca-

nicistica) che la lotta di classe, la trasformazione rivoluzionaria della società sia "onnicomprensiva" e sufficiente a ribaltare, a distruggere anche questi ruoli, questi rapporti, queste contraddizioni.

Ecco, a tal proposito, alcune testimonianze:

«Senti una rabbia indistinta, allora indaghi... e scopri che fai parte di una classe, più che di un sesso. E l'analisi politica ed economica ti permette di uscire dal ruolo, diventa possibilità di forza e di liberazione... Se c'è stata una cosa positiva per la donna in questi anni in Italia è stata la capacità di prendere coscienza di sé, la scoperta della possibilità di ribaltare i valori dati... Ma poi, il rinchiudersi del movimento femminista è stato un errore che ha tolto molto a quest'intuizione, che lo ha fatto diventare folcloristico.

«Dobbiamo impostare i problemi rispetto alla totalità... non si può avere questa ottica da ghetto, che non interferisce mai nei progetti...» - *op. cit. p. 77* -

«(L'uomo) non posso attaccarlo sempre e a tutti i costi, mi interessa di più svelare anche per lui i meccanismi, capire perché ha interiorizzato i meccanismi di violenza contro la donna... modificare, insomma questa struttura e smettere di gratificarlo...

«La soluzione è il comunismo e la lotta armata è la strategia.» - *op. cit. p. 78* -

«Le femministe escludono l'uomo dalla loro lotta e invece la lotta armata esiste per l'uomo e per la donna. Là si verifica la parità.

«Banalizzo, ma se voglio fare la rivoluzione il nemico è la borghesia, non l'uomo. Il problema tra uomo e donna è personale ed improponibile ora. Non si tratta, però, di accantonarlo; individualmente si tratta di costruire rapporti comunisti, ma il problema generale verrà risolto dopo. La mia esperienza mi porta alla conclusione che solo attraverso la crescita politica è possibile superare la contraddizione uomo-donna. Ma questo si può fare solo insieme ai compagni, lottando insieme a loro. Senza di loro è impossibile

raggiungere una società socialista: l'unica in cui, alla donna, sia data storicamente la possibilità di essere libera.» - *op. cit. p. 96/97* -

Ciò che emerge, in queste testimonianze non è un'omologazione a modelli "maschili", o la sottovalutazione della specificità del problema femminile, ma una legittima critica ad una pratica femminista separata ed "altra", che rifiuta la violenza in quanto "maschile" e parla di una storica discriminazione di sesso, di una specificità femminile mai storicamente determinata e materialmente connotata. Emerge, altresì, la necessità di portare all'interno delle organizzazioni questi problemi, di discuterli con i compagni, la necessità di una lotta comune, ma emerge, soprattutto, la consapevolezza che le contraddizioni di sesso, prodotto storico ed economico, si situano all'interno della più vasta e complessa contraddizione di classe.

Ciò che è criticabile, in queste posizioni (ma è chiaro che per noi è facile farlo a posteriori), è il rimandare a "dopo" la risoluzione dei conflitti uomo-donna, le contraddizioni di sesso, i ruoli... è il credere che la rivoluzione dei rapporti produttivi porterà automaticamente alla rivoluzione dei rapporti sociali; è l'ingenua, o quanto meno "meccanicistica" fiducia che la rivoluzione porterà anche alla liberazione.

Storicamente è stato dimostrato che questo non può avvenire automaticamente, che questo non è possibile senza una "rivoluzione nella rivoluzione", senza una rivoluzione culturale che coinvolga da subito e non rimandi a dopo la trasformazione di tutte le sfere dell'individuo e dell'esistenza, attraverso una lotta ideologica attiva, anche con gli stessi compagni con i quali lavoriamo nei "gruppi misti", nelle organizzazioni.

Noi rifiutiamo una politica al femminile totalmente separata ed un pensiero e una pratica della "differenza" tutta imperniata intorno ad un concetto di genere che prescinde da una considera-

zione storica e materialmente determinata della condizione femminile, condizione che all'interno del sistema capitalistico si connota come condizione di doppio sfruttamento e di duplice oppressione - come donna e come proletaria -; come compagne del MFPR ci riconosciamo nella classe e nella lotta di classe ma sappiamo che non ci può essere liberazione della donna senza rivoluzione, né rivoluzione senza liberazione della donna.

La delusione di molte partigiane, ma anche di molte compagne che hanno preso parte attiva alla lotta armata negli anni 70, è l'amarrezza di constatare come un processo di liberazione non abbia avuto luogo, nonostante un'esperienza reale di "parità" e di "emancipazione" effettivamente sperimentate durante la lotta, la presa d'atto dell'ingenuità di una posizione che riteneva "automatica" la soluzione della contraddizione uomo-donna.

Sarebbe del resto fuorviante accusare queste donne di essersi omologate a modelli "maschili" di intendere e fare politica, di aver accettato e condiviso categorie politiche prodotte dagli uomini per gli uomini; accusarle di aver rinunciato a se stesse, alla propria specificità, di essersi annientate e negate, con i loro specifici bisogni e problemi, per dedicare energie ad una lotta "maschile".

Queste accuse, spesso rivolte a *"Mara e le altre"* da femministe "doc", da certa stampa e letteratura, ma anche da quelle donne che pur avendo partecipato a quelle lotte, ne hanno preso le distanze rinnegandole, hanno tutto il sapore di una concezione astorica e "metafisica".

La violenza rivoluzionaria non è "maschile", non è una modalità di intendere la lotta tutta maschile, ma è la legittima risposta di classe alla violenza reazionaria e repressiva del sistema capitalistico; così come la lotta di classe non è una lotta "di uomini" o "da uomini", ma la lotta della classe sfruttata ed oppressa per

abolire lo stato di cose presente. Né certe specificità, certi problemi, inerenti soprattutto alla sfera del "privato", ai rapporti interpersonali, ai ruoli, alla sessualità, possono essere considerati solo bisogni ed esigenze "femminili", anche se, storicamente, sono state quasi sempre le donne a porli come problemi politici ineludibili e giustamente, lo hanno potuto fare proprio perché, anche in questi aspetti, doppiamente oppresse, maggiormente soggette ad adeguarsi a ruoli e a schemi, relegate da sempre a compiti riproduttivi, schiacciate e ricattate dall'istituzione familiare.

Spezzare queste catene, rompere questi schemi, ribellarsi alla famiglia e a ruoli sessualmente determinati, rifiutare di essere un oggetto sessuale o una macchina riproduttiva, dire no a tutto questo è per una donna estremamente faticoso e difficile, proprio perché quest'oppressione è secolare, ma, quando una donna si ribella, la sua ribellione è totale, radicale, proprio perché non ha nulla da perdere se non le proprie catene.

È anche per questo che le donne che nella Resistenza o durante gli anni 70 hanno partecipato attivamente alla lotta armata, hanno spesso dimostrato un maggior rigore, una maggior radicalità, una totale adesione a questa lotta totale. Donne considerate "maschili" o antifemministe, sono state in realtà capaci di portare fino in fondo, magari senza saperlo tematizzare esplicitamente, il rifiuto per i ruoli sessualmente determinati che la famiglia e la società imponevano loro; questa è la storia reale di molte partigiane e di molte compagne degli anni 70 che, magari senza aver mai teorizzato una specificità femminile, hanno saputo spezzare le catene della propria oppressione, ribellarsi e riconoscersi nella lotta di classe senza ghettizzarsi in una pratica femminista separata che ripiegava, via via, su posizione "intimiste" e "private".

«Quando una donna arriva alla lotta armata, si mette ad agire anche per noi che non ne abbiamo il coraggio. Questa delle armi è

una cosa che deve crescere con noi: ci portiamo un fagotto dentro, una resistenza di cui non è facile liberarsi. È un salto di qualità...» - *op. cit. p. 72* - afferma una delle donne intervistate.

Ovviamente le contraddizioni ci sono state, all'interno degli stessi gruppi e con i compagni e il non aver tematizzato sufficientemente la tematica femminile relegandola spesso a "contraddizione sovrastrutturale" è spesso costato prezzi molto alti, non certo solo in termini di vissuti individuali, ma anche e soprattutto negli sbocchi teorici e pratici dell'esperienza a livello collettivo.

E per le donne, quasi sempre, la condizione di duplice oppressione, di una più dura repressione, si verifica anche per quanto riguarda la loro conduzione di detenute.

«Spesso le strutture dei carceri femminili sono orrende,... è un sistema che organizza la tua destabilizzazione psichica e fisica, picchiandoti, umiliandoti, privandoti delle cose essenziali... La detenuta subisce una triplice emarginazione: _ come donna, come proletaria, come detenuta... Il carcere è violenza, violenza anche fisica...» - *op. cit. p. 93/94* -

Ma, anche qui, spesso, le "donne armate" proprio quelle donne accusate di essere antifemministe, di "voler essere come gli uomini", hanno saputo costituire un punto di riferimento per le altre detenute, incominciando a fare un lavoro politico in prima persona all'interno del carcere, riuscendo spesso a spezzare quel "carcere interiore", quella tendenza alla passività e alla rassegnazione che caratterizzava tante donne, frutto di quella secolare oppressione ed emarginazione, interiorizzata da molte donne fino quasi a divenire una caratteristica "naturale". «il carcere, infatti, è per le donne della lotta armata innanzi tutto un luogo politico... dove continua la loro battaglia contro l'ordine e lo stato imperialista... per la radicalità della loro azione esse finiscono per assumere una sorta di investitura

ufficiale e rappresentano la ribellione pubblica di tutte le donne carcerate». - *op. cit. p. 159* - È qui che per la prima volta ha inizio, per moltissime detenute "comuni" il percorso della presa di coscienza di sé, della propria oppressione e si avvia un processo di crescita politica.

Vi è infine un ulteriore aspetto su cui è doveroso "far giustizia" contro le molteplici mistificazioni e storture operate dalla stampa e da certa letteratura sulle "donne armate": i modelli stereotipati che si usano per rappresentare e definire le donne non hanno, infatti, risparmiato le "guerrigliere", sulle quali si è costruita una letteratura tutta finalizzata a negare loro dignità ed identità politica, a delegittimare la loro scelta, a svilire a cancellare il loro ruolo. Spesso esse sono state descritte come "pasionarie", "valchirie", "segretarie delle BR", soggette a definizioni ed immagini denigratorie, e il più delle volte, ridotte al ruolo di donne "innamorate" del proprio compagno o plagiate da esso, mai come soggetto politico cosciente e determinato nelle proprie scelte ed azioni. «La loro scelta appare inspiegabile, dato che la motivazione politica viene riservata e contestata solo ai compagni maschi.» - *op. cit. p. 58* -

المجلس الأعلى للدراسات والبحوث
البحر الأحمر - ليبيا



"Questa delle armi è una casa che deve crescere con noi: ci portiamo un fagotto dentro, una resistenza di cui non è facile liberarsi. E' un salto di qualità...!"



*Per un Movimento Femminista Proletario Rivoluzionario
dicembre 1997*

